

La rappresentazione della violenza di genere
Nicoletta Mandolini
FWO Postdoctoral Fellow, KU Leuven

Bologna, 25 novembre 2019

Con questo breve intervento è mia intenzione affrontare la questione della rappresentazione della violenza di genere partendo da una prospettiva di ordine teorico per poi approdare ad un ragionamento sulla sua prassi che farà riferimento ai contributi inclusi nel volume *Rappresentare la violenza di genere. Sguardi femministi tra critica, attivismo e scrittura* (Mimesis 2018) da me curato assieme a Silvia Ross e Marina Bettaglio.

Sul fronte puramente teorico della questione, vorrei soffermarmi a riflettere sulle ragioni per le quali è importante, oggi, lavorare, sia a livello accademico che a livello militante, sulle rappresentazioni dell'abuso sessista.

Gran parte della ricerca sulla violenza di genere svolta in ambito universitario o istituzionale, sia nazionalmente che internazionalmente, è ricerca empirica interessata a studiare il fenomeno in maniera diretta attraverso le lenti dell'indagine sociologica, psicologica o statistica. In quest'ottica, la sfera della rappresentazione, la quale è per sua natura indiretta e pertiene all'ambito del culturale che, secondo lo studioso Joan Galtung, è soggetto a cambiamenti molto lenti, viene spesso lasciata inesplorata.

Questa tendenza è problematica, soprattutto se si considera, sulla scia di studi ormai ampiamente canonizzati quali quelli portati avanti da Michel Foucault, il peso esercitato dalla dimensione discorsiva all'interno dei meccanismi di potere e di resistenza societari. Per trasferire la riflessione foucaultiana sul discorso all'area specifica delle dinamiche relative alla violenza di genere, non è il solo ambito di azione diretta di contrasto al fenomeno quello che può condurre ad un cambiamento significativo e duraturo. Al contrario, perché si possa dire compiuto lo sforzo di superare la propensione al dominio da cui l'abuso sessista trae linfa è necessario modificare l'ordine simbolico patriarcale (per usare un'espressione cara al femminismo italiano). La necessità di un'azione culturale ed educativa è, da qualche tempo a questa parte, ben chiara alle varie frange di attivismo femminista che popolano la penisola, come dimostra l'incessante richiesta di un intervento in ambito educativo, mediatico e

linguistico ai governi che, negli ultimi anni, hanno invece legiferato su violenza e femminicidio sfoderando un approccio al fenomeno di carattere prevalentemente repressivo.

Compito della ricerca accademica è, a mio avviso, quello di complementare con il lavoro analitico lo sforzo che i movimenti, al di là del supporto istituzionale ricevuto, portano avanti nel diffondere narrazioni che promuovano una cultura non-violenta e un immaginario in cui il rapporto con l'altra si liberi da desideri di controllo e di possesso.

Un illuminante esempio, a questo riguardo, è il lavoro sinergico svolto in Italia sul tema della rappresentazione giornalistica del femminicidio, ambito su cui i centri antiviolenza e associazioni di settore quali GI.U.LI.A (Giornaliste Unite, Libere e Autonome) hanno posto l'accento sin dall'inizio del loro attivismo sull'argomento della violenza letale alle donne. Tale attività di denuncia è stata supportata dalla ricerca condotta da accademiche esperte del settore comunicazione quali Elisa Giomi, Chiara Gius, Pina Lalli e Sveva Magaraggia (per citare solo alcuni nomi, metà dei quali sono afferenti al lavoro svolto nell'ateneo bolognese). In particolare, l'analisi delle accademiche ha confermato le tendenze retoriche già individuate dalle associazioni femministe e ne ha messe in luce di nuove: la propensione ad etichettare i femminicidi come delitti passionali causati da gelosia o eccessivo amore; l'abitudine a colpevolizzare o invisibilizzare la vittima a fronte di una rappresentazione del carnefice dettagliata e spesso apologetica.

Su queste specifiche modalità rappresentative, le associazioni hanno lavorato con campagne di sensibilizzazione e corsi di formazione che sono stati produttivi nella misura in cui hanno saputo stimolare la produzione di un discorso giornalistico più consapevole sul tema. Un follow-up delle iniziali ricerche sulla copertura mediatica del femminicidio, svolto da Elisa Giomi nel 2015, ha messo in luce, nello specifico, come un massiccio impiego da parte dei giornalisti e delle giornaliste del termine "femminicidio", direttamente mutuato dal lessico femminista, sia tra i risultati dello sforzo di popolarizzazione intrapreso in ambito di attivismo a partire dall'inizio del nuovo millennio. Diretta conseguenza dell'utilizzo del vocabolo "femminicidio" è il riconoscimento della dimensione socio-culturale in cui l'evento di cronaca si inserisce, il quale viene spesso esplicitato negli articoli giornalistici analizzati. Altro dato positivo è il calo quantitativo delle operazioni di *victim-blaming* in cui la vittima viene biasimata, per comportamenti personali e scelte di vita, nonostante l'ovvio abuso subito.

Al di là di questi promettenti risultati, persistono aspetti problematici su cui l'attivismo è chiamato a lavorare: tra questi, Giomi mette in risalto la propensione dei lavoratori del settore giornalistico a servirsi di costruzioni stereotipiche che ingabbiano vittima e carnefice nello stesso binarismo di genere che ha determinato l'atto violento.

Sulla tematica della rappresentazione della violenza sessista in ambito mediatico è incentrata la seconda sezione del volume *Rappresentare la violenza di genere*, in cui attiviste e attivisti sono stati chiamati a fare il punto sulla situazione del discorso portato avanti su canali d'informazione quali giornali, televisione e social media, nonché a lanciare nuove sfide. Così, il contributo di Camilla Gaiaschi s'incentra sulle innovative pratiche comunicative e di attivismo adottate dall'associazione GI.U.LI.A per incidere nella sfera del lavoro cronachistico; mentre il saggio di Eretica, blogger del portale *Abbattoimuri*, si focalizza sul lavoro fatto col lancio di campagne mediatiche per l'estensione semantica dell'espressione "violenza di genere" e contro il *body shaming*. Ethan Bonali si è espresso con una critica dell'attuale panorama mediatico ancora incapace di riconoscere soggettività transessuali e non binarie come vittime di violenza sessista. Anna Pramstrahler e Cristina Karadole, invece, hanno presentato le attività svolte dalla Casa delle donne per non subire violenza di Bologna e Caterina Peroni lo spirito collettivo che ha animato le attività di Non una di meno contro le molestie sul lavoro.

Un ambito in cui la sinergia tra lavoro di analisi e lavoro militante non è particolarmente sviluppato è, invece, quello della rappresentazione artistica, un settore altrettanto importante per il contrasto culturale all'abuso di genere, se si considera la tendenza dell'ordine simbolico a plasmarsi sulle produzioni culturali e la capacità di queste ultime di facilitare la comprensione di processi sociali come quello della discriminazione sessista. È proprio in relazione a questo punto che, credo, il nostro volume si costituisca come pratica accademica innovativa. Le restanti due sezioni del libro, infatti, contengono riflessioni sulle narrazioni di matrice creativa messe in atto per parlare di violenza di genere. La prima parte, dedicata a contributi forniti da studiosi attivi in area accademica, include indagini su opere letterarie, teatrali e cinematografiche quali la tetralogia *L'amica geniale* di Elena Ferrante, le biografie testimoniali *La scelta di Lea*, *Quello che resta* e *Fiore...come me*, l'opera letteraria di Elvira Mujcic, il romanzo *La notte alle mie spalle* di Giampaolo Simi, la *piece* teatrale *Ferite a morte* di Serena Dandini, il film *Primo amore* di Matteo Garrone e il lavoro cinematografico di registe quali Asia Argento e Cristina Comencini. Come il campione di testi

ora menzionati dimostra, è stata un'esplicita scelta di curatela quella di selezionare per l'analisi opere di varia tipologia che ci aiutassero a riflettere su questioni quali la popolarità e diffusione del prodotto artistico, la differenza tra rappresentazione totalmente finzionale e cosiddetta di non-fiction, lo stacco tra autorialità e prospettiva maschile o femminile.

Senza nulla togliere alla creatività di scrittrici, scrittori, registe e registi, quest'operazione di analisi serve a dare consapevolezza delle potenzialità e dei rischi associate a specifiche tecniche rappresentative. Ad esempio, si insiste molto all'interno del volume sullo spinoso tema dell'appropriazione della storia di vita di vittime di femminicidio da parte di autori che scelgono di incentrare la propria opera su eventi realmente accaduti. Se è infatti vero che la narrazione condotta da terzi è funzionale alla denuncia del fenomeno, è altrettanto evidente che la stessa può contribuire, a livello retorico, ad obliterare nuovamente la vocalità della vittima, quindi alla sua ri-oggettificazione. In generale, siamo state in grado di osservare come la sfera del non-finzionale consenta di conservare, almeno nei confronti di chi riceve il testo, una certa aderenza alla dimensione sociale del fenomeno dell'abuso patriarcale, pur non essendo esente da rischi, come dimostrato dall'appena citato esempio dell'appropriazione testimoniale. L'approccio finzionale, di converso, garantisce una certa libertà di gestione della tematica e, soprattutto, permette di investire sulla dimensione del possibile e dell'utopico, l'unica che consente di immaginare nuove relazionalità capaci di emanciparsi dal principio patriarcale del possesso.

Un altro elemento fondamentale dell'analisi svolta nel libro è quello della prospettiva da cui si intende narrare la violenza di genere. Il lavoro femminista sul tema, in particolare, ha messo in luce la necessità di elaborare teorie e narrazioni che riassegnino centralità alla figura della vittima. L'imperativo di un approccio vittimocentrico capace di ribilanciare lo squilibrio retorico che, storicamente, ha messo in risalto la prospettiva maschile, non deve però essere confuso con la tendenza, presente in certe narrazioni, a polarizzare ulteriormente la questione vittima-carnefice; in base alla nostra analisi, questa polarizzazione rischia infatti di tradursi nell'inibizione di una riflessione critica sul culto del dominio implicito al modello di mascolinità egemonica a cui molti uomini che agiscono la violenza di genere fanno riferimento.

A corredo della sezione dedicata al contributo accademico su rappresentazioni letterarie, teatrali e cinematografiche, abbiamo poi deciso di inserire una terza ed ultima parte con la quale iniziare a proporre già nello spazio del volume un accenno di dialogo tra il

lavoro analitico e quello propriamente creativo. In quest'ultima sezione abbiamo ospitato scritti di autrici e autori come Dacia Maraini, Nicoletta Vallorani, Marilù Oliva e Giampaolo Simi, i quali si sono cimentati direttamente con la descrizione letteraria del fenomeno e si sono dimostrati interessati a riflettere criticamente sulle loro scelte rappresentative.

È chiaro che il confronto tra ricerca accademica e composizione creativa abbozzato durante il lavoro di redazione del volume non può costituirsi che come punto di partenza per ulteriori esperimenti di mutualità e interazione capaci di mettere a frutto nel campo della militanza culturale ed educativa il lavoro condotto su base teorico-analitica. L'urgenza di trasferire il sapere acquisito per mezzo dell'indagine scientifica nel campo della pratica di attivismo è tanto più chiara se si pensa che, oggi, le associazioni e i movimenti femministi che si occupano di contrasto alla violenza di genere non sono impegnati solo nella diffusione, ma anche nella produzione, di artefatti culturali. Penso, ad esempio, al gran numero di narrazioni grafiche pubblicate sotto forma di fumetti, vignette e graphic novel commissionati da centri antiviolenza o da organizzazioni attive nell'area della prevenzione all'abuso sessista. Una di queste narrazioni grafiche è, ad esempio, il fumetto *S-Hero* ideato da fumettiste provenienti da vari paesi europei nell'ambito di una competizione proposta dalla rete WAVE – Women Against Violence Europe – su cui si incentrerà una mostra che verrà inaugurata il 28 novembre prossimo nell'ambito del festival La violenza illustrata. Ed è proprio con un invito a moltiplicare occasioni come quella che oggi ci ha portate qui, studiose e attiviste insieme, a discutere di rappresentazione della violenza patriarcale che vorrei chiudere il mio intervento.